

# ESTREMI CONFINI

Spazi e narrazioni  
nella letteratura in lingua inglese

a cura di Nicoletta Brazzelli









# **ESTREMI CONFINI**

**Spazi e narrazioni  
nella letteratura in lingua inglese**

**A cura di Nicoletta Brazzelli**

**di/segni**

Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere  
Facoltà di Studi Umanistici  
Università degli Studi di Milano

**Ledizioni**

© 2020 degli autori dei contributi e dei curatori per l'intero volume

ISBN 978-88-5526-218-7

ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA:

Hubble's 28th birthday picture: The Lagoon Nebula

19/04/2018 4:00 pm

NASA, ESA, STScI, CC by 4.0

n° 35

Collana sottoposta a double blind peer review

ISSN: 2282-2097

**Grafica:**

Raúl Díaz Rosales

**Composizione:**

Ledizioni

**Disegno del logo:**

Paola Turino

STAMPATO A MILANO  
NEL MESE DI APRILE 2020

[www.ledizioni.it](http://www.ledizioni.it)  
[www.ledipublishing.com](http://www.ledipublishing.com)  
[info@ledizioni.it](mailto:info@ledizioni.it)

Via Alamanni 11 – 20141 Milano

Tutti i diritti d'autore e connessi sulla presente opera appartengono all'autore.  
L'opera per volontà dell'autore e dell'editore è rilasciata nei termini della licenza  
Creative Commons 3.0, il cui testo integrale è disponibile alla pagina web  
<http://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/it/legalcode>



### **Condirettori**

Monica Barsi e Danilo Manera

### **Comitato scientifico**

Nicoletta Brazzelli    Andrea Meregalli  
Marco Castellari    Laura Scarabelli  
Simone Cattaneo    Sara Sullam  
Raffaella Vassena    Nicoletta Vallorani  
Giovanni Iamartino

### **Comitato scientifico internazionale**

Albert Meier    Sabine Lardon  
(Christian-Albrechts-Universität zu Kiel)    (Université Jean Moulin Lyon 3)  
Luis Beltrán Almería    Aleksandr Ospovat - Александр Осповат  
(Universidad de Zaragoza)    (Высшая Школа Экономики – Москва)  
Patrick J. Parrinder  
(Emeritus, University of Reading, UK)

### **Comitato di redazione**

Elisa Alberani    Marco Canani  
Angela Andreani    Valentina Crestani  
Nataliya Stoyanova





## Indice

*Introduzione. Oltrepassare i confini del linguaggio* ..... 13

NICOLETTA BRAZZELLI

«*What the nation would not do, a woman did*»: *Lady Franklin e l'esplorazione artica*..... 25

NICOLETTA BRAZZELLI

*In spazi estremi, estremi disegni: l'isola di Doctor Wells fra memoria e amnesia coloniale. Un approccio decoloniale* ..... 51

LUIGI CAZZATO

*Ricordi e racconti della costa scozzese: sulle tracce di una mitologia di frontiera in The Merry Men, Memoirs of an Islet e Kidnapped di Robert Louis Stevenson* .... 69

LUCIO DE CAPITANI

*L'altrove immaginario in The Voyage Out di Virginia Woolf*..... 85

FRANCESCA MONTESPERELLI

*Voci dal mare di sabbia: Vermilion Sands di J.G. Ballard*..... 121

FRANCESCA GUIDOTTI

*Da luogo a spazio: il Donegal in Translations di Brian Friel* ..... 139

ELENA OGLIARI

*Thomas Hardy, Jhumpa Lahiri e il linguaggio topopoetico liminale*.....151

ANGELO MONACO

*Il Nunavut dalla pagina allo schermo: la traduzione audiovisiva  
di The Snow Walker di Farley Mowat* .....165

ELEONORA SASSO

*Incontri artistici in spazi estremi. Solar di Ian McEwan  
e il progetto Cape Farewell* .....177

ELISA BOLCHI

*Abstracts in English* ..... 189

*Gli autori*.....199

*Indice dei nomi*.....203

INTRODUZIONE.  
OLTREPASSARE I CONFINI DEL LINGUAGGIO

Nicoletta Brazzelli

SPAZI ESTREMI E FORME NARRATIVE

I saggi contenuti in questo volume esplorano i rapporti fra gli spazi geografici estremi e le forme narrative che li rappresentano. I luoghi situati «alla fine del mondo», o percepiti come tali, hanno ispirato una grande varietà di testi letterari e, a loro volta, sono stati «creati» dai testi letterari. In particolare, questo rapporto dalle molteplici risonanze merita di essere indagato in ambito anglofono, dal momento che, in epoche diverse e secondo prospettive e punti di vista differenti, esso ha comportato la diffusione di narrazioni che sviluppano i motivi dell'altrove e della lontananza. La letteratura in lingua inglese, dal Rinascimento alla contemporaneità, è fortemente segnata dalla dimensione spaziale: i luoghi estremi, oggetto del desiderio delle esplorazioni e delle conquiste coloniali, su cui si sono proiettate fantasie utopiche e inquietudini distopiche, generano mondi immaginari dove tutto può accadere, dove tutto è possibile. Essi costituiscono dunque un «motore» narrativo dalle caratteristiche sorprendenti, che viaggia lungo i binari sia del realismo che del fantastico.

Un filo diretto collega il progetto di questo volume al lavoro da me svolto nel 2015-2016 come curatrice, insieme a Frédéric Regard, professore di letteratura inglese presso la Sorbona di Parigi, di un numero tematico di «Textus. English Studies in Italy», intitolato *At the End of the World: Extreme Spaces and the British Imagination*, ma anche agli interessi di studio che hanno informato le mie ricerche sull'immaginario antartico (Brazzelli 2015), e, più in generale, su molteplici «topografie letterarie» (Brazzelli 2017).

Inoltre, la curatela del volume si è incrociata in maniera assai fruttuosa con la pubblicazione della collana Trinidad (Mimesis), da me diretta insieme a Flavio Lucchesi e a William Spaggiari, che propone, secondo una prospettiva interdisciplinare, contributi sulla rappresentazione degli spazi, intersecando punti di vista geografici e letterari: alcuni tomi recenti, in particolare, dedicati ai deserti (Salvadè 2016) e alle montagne (Ogliari - Zanolin 2018) hanno concentrato l'attenzione proprio sulla dimensione dell'estremo, ottenendo risultati particolarmente incoraggianti.

Ciò che tuttavia contraddistingue *Estremi confini* è il fatto che esso offre uno sguardo specifico sulla letteratura in lingua inglese. Il mondo anglofono, infatti, per la sua storia e la sua cultura coloniale e postcoloniale, costituisce un laboratorio privilegiato per la ricerca e l'analisi letteraria orientata in questa direzione. Gli spazi estremi permettono, infatti, di definire e ridefinire i rapporti fra il sé e l'altro, il centro e le periferie. Essi hanno una funzione cruciale perché stimolano l'invenzione linguistica e narrativa, facendo leva sul ventaglio di possibilità offerte dal remoto, dallo sconosciuto, dal diverso, creando mondi immaginari alternativi. Soglie, liminalità, ma anche non-luoghi e metageografie, sono alcuni dei concetti-chiave con cui, fra l'altro, si sono confrontati gli autori dei contributi del volume, che è, appunto, circoscritto alla scrittura in lingua inglese, ma travalica confini spaziali e temporali, tiene conto dei miti e delle leggende del mondo antico e tuttavia riguarda anche le trasformazioni sempre più pressanti della contemporaneità, che tende, da una parte, a spostare sempre più in là la dimensione (e il *topos*) dello spazio estremo, dall'altra a riconfigurarli e ricostituirli, spingendolo sempre più nella sfera dell'immaginario.

La nozione di estremo è caratterizzata, in ogni caso, da una ineludibile fluidità, e dipende evidentemente da un punto di vista parziale, ossia dalla posizione del soggetto. Occorre innanzitutto recuperare il significato del termine, a partire dalla sua etimologia. «Estremo» implica qualcosa che sta fuori (*ex-*), che si proietta in lontananza fino a dove è possibile, verso la «fine» di ciò che è dato raggiungere o conoscere, e si distingue, dunque, da «liminale», un concetto pur collegato a quello di estremo, ma differente. Il termine liminale deriva da *limen*, che significa soglia, confine. La liminalità implica la transizione di un rito di passaggio: infatti l'idea di liminalità ha un'origine di tipo antropologico, visto che la parola è stata introdotta nel 1909 da Arnold Van Gennep in *Les Rites de Passage*. Van Gennep descrive i riti di passaggio come caratterizzati da una struttura tripartita: pre-liminale, della separazione, liminale, della transizione e post-liminale, della reintegrazione. Comunque, per quanto si tratti di nozioni diverse, e sebbene i confini non coincidano necessariamente con gli estremi, nel presente volume questi concetti interagiscono fra loro. Del resto, non dimentichiamo che quello che viene chiamato paesaggio è prodotto, modellato, trasformato dallo sguardo di chi lo rappresenta, e dunque la spazialità delle nozioni di

liminale e di estremo è intrinseca al discorso letterario, proprio perché è legata alla rappresentazione, retorica e narrativa, dello spazio (Andrews - Roberts 2012: 2)<sup>1</sup>.

La questione fondamentale del punto di vista, che costituisce il fattore più importante del concetto di estremo, è strettamente connessa con la visione antropocentrica occidentale. In *Extreme Pursuits* (2009), Graham Huggan applica alla contemporaneità e specificamente al viaggio e alle sue narrazioni le nozioni di estremo elaborate nella cultura europea, che ha preso coscienza della sua dimensione ideologica solo dopo l'avvio della prospettiva postcoloniale. L'estremo come ricerca da parte del viaggiatore e/o del turista risulta anche legato, nella visione di Huggan, a pratiche odepatiche correnti quali le visite ai luoghi della Shoah, oltre a essere inseribile nel contesto del mondo globalizzato e della cosiddetta società del rischio. Non ultimo, poi, risulta il riferimento al disastro ambientale e all'apocalisse ecologica. Del resto, nelle comunicazioni correnti, sempre più l'aggettivo estremo si applica all'emergenza climatica e agli eventi meteorologici associati all'odierna situazione di allarme ambientale su scala mondiale.

Inoltre, è fondamentale inserire questo volume nell'ambito del cosiddetto «Post-Spatial Turn». Non ci sono dubbi che lo «Spatial Turn» nell'ambito degli studi umanistici abbia contribuito a far convergere l'attenzione accademica sulle modalità attraverso cui gli spazi modellano i testi letterari e sulle modalità attraverso cui i testi letterari modellano a loro volta gli spazi. Sulla base di questa considerazione fondamentale, porsi l'obiettivo di individuare la relazione fra gli spazi estremi e le loro rappresentazioni testuali – ma si potrebbe dire anche che gli spazi estremi *sono* rappresentazioni testuali – permette di delineare nuove interessanti direzioni di ricerca. I contributi raccolti in questo volume suggeriscono infatti che la raffigurazione dell'estremo, comunque venga interpretato dal soggetto che lo individua e lo osserva, reale o immaginario che sia – e anche in questo caso direi che non è possibile una distinzione, perché ciascuno spazio è, nello stesso tempo, reale e immaginario – genera costruzioni linguistiche e narrative che offrono possibilità creative stimolanti, che incoraggiano particolarmente, ma non solo, la definizione dell'identità. Nel mondo anglofono, la nostra area privilegiata di indagine e di studio<sup>2</sup>, la «fine del mondo», intesa come estremo nord o sud o comunque come uno spazio difficile da raggiungere e, forse, impossibile da raccontare, riveste una funzione cruciale nella rappresentazione del rapporto con l'alterità<sup>3</sup>.

---

1 Naturalmente sulla questione della definizione e della «creazione» del paesaggio, la bibliografia è ampia e articolata. Per un approccio essenziale, si veda Wylie (2007).

2 In Brazzelli (2012: 19-97) viene fornito un quadro teorico sulle relazioni fra spazi e testi in ambito anglofono.

3 Il discorso dell'esplorazione è strettamente connesso con la nozione di estremo, come è evidente in Regard (2009).

Nella prospettiva contemporanea, che supera e ri-problematizza il ruolo della dimensione spaziale negli studi critici, le metodologie entro cui è possibile situare l'indagine sui luoghi estremi comprendono gli studi culturali, le teorie postcoloniali con le loro numerose formulazioni e revisioni (Loomba 1998; Ashcroft 2001), gli studi ambientali ed ecocritici (De Loughrey - Didur - Carrigan 2015; Erin 2015). Gli approcci interdisciplinari restano fondamentali e annoverano fra le aree di studio più significative la geografia culturale (Cosgrove 2008). Il principale interesse di questo volume, in ogni modo, resta legato alle strategie rappresentative e alla «materialità» dell'ambiente, riconfigurato come immaginario nel testo narrativo.

Gli spazi «at the end of the world» sono «off the map» (Bonnett 2014), si collocano al di fuori delle mappe. In quanto tali, non si tratta semplicemente di obiettivi geografici remoti, ma anche, e principalmente, di costrutti simbolici e metaforici. Essi invitano alla narrazione e al racconto, in un certo senso, perché rappresentano ciò che non è stato ancora scritto. Per secoli al centro dell'immaginazione inglese, i luoghi estremi della terra sono stati oggetto delle imprese di esploratori e avventurieri, sempre strettamente associati al pericolo fisico e psicologico<sup>4</sup>, ma, se essi rimangono affascinanti anche oggi, è perché le foreste e i deserti, le isole più remote, i poli e le vette più alte, le profondità marine e i confini del mondo sono percepiti come spazi straordinari dell'immaginazione, che «chiedono» di essere raccontati, invitano a recuperare miti e leggende e tropi «universali» come Ultima Thule o El Dorado, permettono l'intersecarsi di forme narrative tradizionali e innovative.

La lettura occidentale dei luoghi estremi che si fonda sull'ideologia coloniale, fa notare Elleke Boehmer (2005), ossia di quegli spazi che si collocano al di là dei confini del conosciuto, si concentra sulle caratteristiche che li rendono estremi, e che ne favoriscono la produzione e la riproduzione attraverso una sovrapposizione di livelli testuali. La retorica utilizzata da esploratori e colonizzatori mira a raffigurare lo sconosciuto attraverso un processo di trasformazione simbolica e metaforica, e tramite l'adozione di strategie letterarie tese a ritrarre territori inaccessibili e incomprensibili. Dunque, i «blank spaces» vengono riempiti di parole. Lo spazio remoto e pericoloso, non mappato, viene evocato attraverso citazioni e allusioni intertestuali, tecniche retoriche capaci di stabilire la sua appropriazione e l'addomesticamento della sua alterità, almeno in termini linguistici e narrativi.

Un testo poetico come *The Rime of the Ancient Mariner* (1798) di Coleridge ha rappresentato un modello particolarmente influente nel processo di invenzione dell'estremo Sud quale fenomeno culturale e mitopoietico, e nell'estetica romantica, specialmente in riferimento al culto del sublime, lette-

---

4 Uno studio significativo in questo senso è Powter (2006), che indaga la dimensione psicologica e mentale dell'avventura estrema, prendendo esempi assai noti nella cultura e nella tradizione eroica inglese, come quello di Robert Falcon Scott.

ralmente *sub-limen*, ossia sotto la soglia, al limite del conosciuto, contribuendo in maniera determinante alla fascinazione occidentale per gli estremi. La dimensione del sublime è strettamente correlata agli spazi, ha a che vedere non solo con l'estetica e la filosofia del paesaggio ma anche con i limiti umani di fronte alla natura, indagati da Remo Bodei (2009): il gusto per l'orrido e per lo spaventoso, che può essere rintracciato dall'antichità fino al ventesimo secolo, costituisce una parte rilevante del fascino per lo sconosciuto e riguarda soprattutto la rappresentazione delle *terrae incognitae* della mente, e dunque è legato a forme di «disorientamento» percettivo e raffigurativo.

Certamente, in tempi e culture diverse, gli spazi estremi hanno assunto molteplici caratteristiche e generato raffigurazioni diverse, acquisendo aspetti edenici, come l'Oceano Pacifico nel Settecento, oppure connotazioni sataniche, come l'Artico nella seconda metà dell'Ottocento. Se da una parte potrebbe essere interessante e utile elaborare una lista comprendente determinate categorie, quali i monti e le vette, le aree desertiche e le regioni polari, dall'altra tuttavia occorre riconoscere che, di fatto, è sempre una questione di scala, di punti di vista, come tra l'altro sostengono Cosgrove e Della Dora (2009). Si tratta, in effetti, di individuare e oltrepassare le frontiere del visibile e del conosciuto, che sconfinano nell'invisibile e nello sconosciuto. I poli sono, in ogni caso, i punti in cui la terra o l'acqua «finiscono» o si confondono. Allo stesso modo, le vette più alte costituiscono le frontiere verticali che proiettano lo scalatore, o il suo racconto, o solo l'immaginazione, verso l'irraggiungibile, entro contesti che intersecano istanze politiche, sociali, culturali e mentali (Ellis 2001).

L'età vittoriana ha lavorato alacremente per sradicare l'ignoto, imporre ordine al caos; di fatto l'Ottocento è stato un periodo che ha messo in primo piano la volontà di raggiungere e rendere famigliari siti inaccessibili di grande impatto immaginativo, come dimostra il mito costruito attorno alla figura di John Franklin, scomparso e mai più ritrovato durante la sua ricerca del Passaggio di Nordovest (Potter 2016). Alla fine della prima guerra mondiale, i due poli erano stati ormai raggiunti e mappati, i misteri geografici che avevano attanagliato esploratori e anche scrittori, come Joseph Conrad, erano stati risolti. La prima scalata dell'Everest, ribattezzato il terzo polo, venne portata a termine nel 1953, trasformando in maniera radicale l'idea di limite invalicabile. Peraltro, nel decennio successivo, lo sviluppo delle tecnologie dirette alla conquista dello spazio interplanetario apre nuove sfide verso l'ignoto.

Certamente il Nord ha incarnato a lungo l'idea di estremo: i paesaggi arctici stranianti e alienanti, quintessenza dell'alterità, hanno il potere di unire categorie fisiche ed epistemologiche. Secondo Davidson (2005), il Nord è un obiettivo piuttosto che una destinazione, ed è un luogo che rimane elusivo, assoluto e sempre ineffabile, al di fuori della portata umana in quanto emblema della fuga dai limiti della civiltà, sito d'avventura, adatto alla sperimentazione scientifica, ma anche alla creatività artistica. Quando l'Arti-

co perde parte della sua aura di mistero, dopo la scoperta del «Northwest Passage» (Regard 2013), l'Antartide diviene, in un certo senso, il «nuovo Nord», almeno nel corso dei primi decenni del Novecento, cui si aggiunge la straordinaria suggestione esercitata dalla catena dell'Himalaya. Il ghiaccio, del resto, come ricorda anche Klaus Dodds (2018), costituisce un elemento naturale che, nel corso del tempo, ha segnato l'esperienza dell'estremo e l'immaginario, plasmando la cultura, specialmente ora che esso è in una fase di pericoloso scioglimento a causa dei cambiamenti climatici.

Nonostante la ricerca e la rappresentazione dell'estremo si intersechi narrativamente con lo sviluppo della fantascienza, creatrice di nuovi universi, è comunque evidente che la nozione di estremo è fortemente radicata nel nostro pianeta. L'Antartide, infatti, è ancora oggi considerata uno degli spazi estremi per eccellenza<sup>5</sup>. Questo «riconoscimento» deriva in parte dall'impatto straordinario delle vicende di Robert Falcon Scott, Ernest Shackleton e di altri esploratori, e delle loro narrazioni di viaggio verso il Polo Sud, che raccontano la lotta dell'uomo per sopravvivere in un ambiente ostile; inoltre, nell'ottica imperiale, raggiungere il punto più estremo della terra significa sancire la sua appropriazione, come dimostrano gesti simbolici quale quello di piantare sul suolo la bandiera nazionale. Oggi le spedizioni scientifiche antartiche sono diventate *routine* e assumono la forma di ricerche scientifiche, mentre implicano attività internazionali di cooperazione pacifica in nome della scienza. Semmai il concetto di estremo si sposta nell'ambito delle proposte turistiche.

Un sito estremo rimane dunque caratterizzato dalla lotta (fisica e mentale) dell'individuo per superare le avversità ambientali. Ma non dimentichiamo che questa prospettiva è inevitabilmente antropocentrica, e appare messa in discussione negli studi recenti legati all'ecocritica o ad altre branche dell'approccio ecologico e ambientale. Gli spazi della *wilderness* sfidano le convinzioni fondate sull'idea che il mondo sia predisposto ad accogliere e proteggere gli esseri umani. Questo significa, ovviamente, dimenticare che gli ambienti naturali hanno i loro ritmi e le loro cifre esistenziali; in quanto elementi dotati di una loro autonomia, ed espressione di processi temporali al di fuori della portata umana, le montagne e gli altri luoghi estremi si oppongono all'idea di un universo ad uso e consumo umano. La ragione per cui gli spazi estremi conservano il loro potere di fascinazione e la loro dirompente forza creativa e narrativa sta proprio nell'impossibilità di sfidarli, di dominarli attraverso il loro studio, la loro annessione e, in ultima istanza, la loro rappresentazione.

«Where anything might happen», si legge nel romanzo *Picnic at Hanging Rock* (1967) di Joan Lindsay (da cui è stato tratto il famoso film di Peter Weir nel 1975): il riferimento è all'Australia, ossia gli antipodi rispetto al mondo occidentale, dove gli aborigeni sono stati annientati, e gli europei scoprono

---

5 Sull'Antartide e le sue rappresentazioni, tra utopia e distopia, si veda Brazzelli (2015).



di essere intrusi e vengono inghiottiti da una natura vorace. La loro posizione di dominatori da una parte viene messa fortemente in discussione, dall'altra implica la trasformazione radicale della loro identità. Si tratta di un luogo in cui tutto appare possibile, come la rappresentazione di un nuovo inizio, e della scoperta di sé nell'altro (Brazzelli 2016).

#### I LIMITI DELLA SCRITTURA

L'estremo implica lo sconosciuto e l'irraggiungibile e si colloca sul terreno dell'immaginazione, senza dubbio fa riferimento ai confini, ai limiti e al loro superamento. La geografia – come è ampiamente riconosciuto – è essenziale sia nella nostra esperienza quotidiana che nella nostra immaginazione<sup>6</sup>: nel caso degli spazi estremi, ancor più che per quanto riguarda gli spazi in senso più generale, nel momento in cui sono vissuti, ricordati, oppure ricostruiti, il confine fra «reale» e immaginario è superato. E, per concentrare l'attenzione sulla dimensione creativa della nozione di estremo, senza dimenticare la sua connotazione ideologica, ricordiamo che gli estremi si collocano fra la componente linguistica e il discorso narrativo, e toccano le problematiche della rappresentazione<sup>7</sup>. Non è certo fuori luogo fare qui riferimento proprio alla questione della «irrapresentabilità» dell'estremo. I luoghi della Shoah, i campi di sterminio in cui vennero confinati e uccisi milioni di ebrei durante la seconda guerra mondiale, ne sono l'esempio più radicale. In effetti, il trauma conseguente a un genocidio comporta l'impossibilità di narrare, eppure è proprio il racconto a permettere la sopravvivenza e la trasmissione della memoria (LaCapra 1996).

Il concetto di estremo è indubbiamente cruciale per la definizione dell'identità, sia individuale che collettiva. E, appunto, la contrapposizione fra il sé e l'altro è il filo conduttore degli studi che compongono il volume, che intreccia i discorsi coloniali, postcoloniali, decoloniali, gli approcci letterari, culturalisti e linguistici, le prospettive ecologiche ed ecocritiche. Va ricordato che le strategie narrative del realismo e del fantastico determinano raffigurazioni contrastanti, ma anche intersezioni significative. Gli autori dei contributi si sono confrontati con la nozione di estremo; in diversi casi essa si sovrappone o contrappone a quella di liminalità. L'«esplorazione» degli spazi estremi nelle rappresentazioni in lingua inglese proposte nel volume prende avvio dall'Artico e si conclude con l'Artico, a dimostrazione che l'estremo è associato principalmente al Nord, cui spetta un ruolo preponderante nella percezione occidentale dei limiti. I saggi si muovono poi fra isole immaginarie sperdute nel Pacifico, le coste scozzesi più remote, il Sudamerica che si protende verso l'ignoto, deserti di sabbia, il Donegal irlandese, gli spazi ibridi

<sup>6</sup> Questo concetto fondamentale deve moltissimo a Tuan (1977).

<sup>7</sup> Sulla rappresentazione è sempre indispensabile fare riferimento a Hall (1997).

e sovrapposti dell'India e del Wessex, toccando il Nunavut canadese; l'Artico scosso dai cambiamenti climatici chiude, appunto, il cerchio. Le tecniche rappresentative adottate dai testi analizzati nei contributi sono molteplici, come vari sono i generi esaminati, dal momento che si passa dalle lettere personali al romanzo al testo teatrale e audiovisivo fino ai progetti interdisciplinari no profit. Questa varietà consente di rintracciare ricorrenze e diversità raffigurative, e permette soprattutto di far dialogare i testi trattati e, nello stesso tempo, le prospettive critiche adottate per la loro analisi.

L'intersezione fra sguardo geografico e scrittura creativa trova un esempio particolarmente significativo in uno spazio estremo divenuto un vero e proprio *tropo*, che non compare in nessuno dei saggi raccolti nel volume, ma che riveste comunque un valore immaginativo ineguagliabile, almeno nella cultura inglese: la Patagonia. Spazio reale e «Neverland», territorio intessuto di storie, miti e leggende, paesaggio desolato e privo di elementi di rilievo, percepito fondamentalmente come assenza, la Patagonia, situata fra Argentina e Cile, è in un certo senso priva di confini, si protende verso il «nulla», ed è stata attraversata e raccontata nel tempo da viaggiatori illustri come Charles Darwin, W.H. Hudson e Bruce Chatwin.

In effetti sembra interessante e utile indicare la Patagonia come esempio delle sfide che lo spazio estremo pone a livello di rappresentazione letteraria. Fin dalle descrizioni più antiche, questa regione è stata raffigurata come il limite estremo del globo, come un territorio deserto agli antipodi del mondo conosciuto e civilizzato; in questo senso, essa sfida la conoscenza e la percezione spaziale comune. Si tratta di un luogo «inventato» e «reinventato» attraverso una serie di immagini ricorrenti: risorsa da sfruttare, terra promessa e sito di libertà, laddove il mondo, con le sue regole, finisce; ma anche spazio isolato di ibridazione e mescolanza. Nel corso del ventesimo secolo, le molteplici trasfigurazioni della Patagonia hanno plasmato la narrazione, sia autobiografica e odepica che romanzesca, in quanto sfida ultima alle categorie geografiche e letterarie<sup>8</sup>.

Raggiungere il Sud del mondo, per la cultura occidentale, significa avvicinarsi al limite (Peñaloza 2008). Presupposti ideologici, strategie retoriche e tecniche narrative hanno generato una Patagonia immaginaria, che si è sovrapposta a quella geografica e si è fusa inestricabilmente con essa. Il mito testuale della Patagonia ha preso la forma di un «collage», che implica l'accumulazione o la giustapposizione di elementi diversi, unendo discorsi locali e globali. In quanto frontiera, intersezione fra passato e futuro, la Patagonia ha dato origine a rappresentazioni che mettono in evidenza le interferenze fra scrittura e spazio geografico estremo.

Le pianure patagoniche sono sconfinite, ritenute ostili e perciò sostanzialmente sconosciute e disabitate; la loro antichità rivela che lo spazio

---

<sup>8</sup> Sulla testualità della Patagonia esiste una bibliografia abbastanza nutrita; particolarmente utile risulta Moss (2008).

estremo è anche definito dalla dimensione temporale, non soltanto da quella geografica. Investite dall'ansia di conoscenza e dal desiderio di raggiungere e comprendere l'ignoto, esse impongono una dialettica epistemologica fondata sul contatto. La desolazione e il «nulla» di cui si compone lo spazio patagonico si articolano attorno a scenari contrapposti, che comprendono il sogno di liberazione dagli schemi della civiltà, ma anche del dominio del diverso. La fascinazione, ma anche la repulsione, per questo territorio, presenti in egual misura nella narrazione di viaggio di Bruce Chatwin *In Patagonia* (1977), sono riconducibili principalmente alla natura intertestuale del paesaggio, agli strati di significati che si sono sovrapposti allo spazio geografico e l'hanno ridefinito, fino a renderlo più immaginario che «reale». In *Patagonia Revisited* (1983), in dialogo con Paul Theroux, Chatwin suggerisce che la parola stessa Patagonia venga inserita nell'immaginario occidentale per designare la metafora dell'estremo, per segnare il punto al di là di cui non è possibile spingersi. La Patagonia diventa uno spazio di riflessione sulla vacuità dell'esistenza, e sulla sua fluidità. Oltre che nutrire il senso della meraviglia, la Patagonia chatwiniana si pone anche come un baluardo contro il caos, e diventa il luogo in cui vengono conservate, ed esibite, immagini contrastanti, come una sorta di archivio o un grande museo naturale e verbale.

\*\*\*

A conclusione di questa introduzione vorrei aggiungere che è stata un'esperienza stimolante coordinare un gruppo di studiosi nell'ambito della letteratura inglese appartenenti a diverse università italiane, alcuni dei quali docenti affermati e con una lunga attività di ricerca alle spalle, altri più giovani o nelle fasi iniziali della loro carriera accademica. E colgo l'occasione per ringraziare gli autori dei saggi, per aver condiviso con me, con pazienza ed entusiasmo, la nascita di questo volume.

## Bibliografia

- Andrews, H. - Roberts, L. (eds.), 2012, *Liminal Landscapes. Travel, Experience and Spaces In-between*, London - New York, Routledge.
- Ashcroft, B., 2001, *Post-Colonial Transformation*, London - New York, Routledge.
- Bodei, R., 2008, *Paesaggi sublimi. Gli uomini davanti alla natura selvaggia*, Milano, Bompiani.

- Boehmer, E., 2005, *Colonial and Postcolonial Literature*, Oxford, Oxford University Press.
- Bonnett, A., 2014, *Off the Map: Lost Spaces, Invisible Cities, Forgotten Islands, Feral Places, and What They Tell us About the World*, London, Aurum Press.
- Brazzelli, N., 2012, *Lands of Desire and Loss. British Colonial and Postcolonial Spaces*, Bern, Peter Lang.
- , 2015, *L'Antartide nell'immaginario inglese. Spazio geografico e rappresentazione letteraria*, Milano, Ledizioni.
- , 2016, 'Where anything might happen': Picnic at Hanging Rock di Joan Lindsay, in A.M. Salvadè (a cura di), *Deserti. Rappresentazioni geografiche e letterarie*, Mimesis, Milano: 163-182.
- , 2017, *Topografie letterarie: paradigmi dell'immaginario da Shakespeare a Naipaul*, Milano, Mimesis.
- Brazzelli, N. - Regard, F. (eds.), 2016, *At the end of the world: extreme places and the British imagination*, «Textus» 29.1.
- Chatwin, B., 2000, *In Patagonia*, London, Random (1977).
- Chatwin, B. - Theroux, P., 1986, *Patagonia Revisited*, Boston, Houghton Mifflin (1983).
- Cosgrove, D., 2008, *Geography and Vision. Seeing, Imagining and Representing the World*, London - New York, I.B. Tauris.
- Cosgrove, D. - Della Dora, V. (eds.), 2009, *High Places. Cultural Geographies of Mountains, Ice and Science*, London - New York, I.B. Tauris.
- Davidson, P., 2005, *The Idea of North*, London, Reaktion Books.
- De Loughrey, E. - Didur, J. - Carrigan, A. (eds.), 2015, *Global Ecologies and the Environmental Humanities: Postcolonial Approaches*, New York - London, Routledge.
- Dodds, K., 2018, *Ice*, London, Reaktion Books.
- Ellis, R., 2001, *Vertical Margins. Mountaineering and the Landscapes of Neoimperialism*, Madison, University of Wisconsin Press.
- Erin, J., 2015, *The Storyworld Accord: Econarratology and Postcolonial Narratives*, Lincoln, University of Nebraska Press.
- Hall, S. (ed.), 1997, *Representation: Cultural Representations and Signifying Practices*, London, Sage.
- Huggan, G., 2009, *Extreme Pursuits. Travel/Writing in an Age of Globalization*, Ann Arbor, University of Michigan Press.
- LaCapra, D., 1996, *Representing the Holocaust: History, Theory, Trauma*, Ithaca - London, Cornell University Press, 1996.
- Lindsay, J., 1998, *Picnic at Hanging Rock*, London, Vintage (1967).
- Loomba, A., 1998, *Colonialism/Postcolonialism*, London, Routledge.
- Macfarlane, R., 2008, *Mountains of the Mind: A History of a Fascination*, London, Granta.
- Moss, C., 2008, *Patagonia: A Cultural History*, Oxford, Signal Books.

- Ogliari, E., Zanolin, G. (a cura di), 2018, *Monti e vette tra geografia e letteratura*, Milano, Mimesis.
- Peñaloza, F., 2008, *Appropriating the 'Unattainable': The British Travel Experience in Patagonia*, «Bulletin of Latin American Research» 27: 149-172.
- Potter, R., 2016, *Finding Franklin: The Untold Story of a 165-Year Search*, Montreal, Kingston - London - Chicago - McGill, Queen's University Press.
- Powter, G., 2006, *We Cannot Fail. The Fine Line between Adventure and Madness*, London, Robinson.
- Regard, F. (ed.), 2009, *British Narratives of Exploration: Case Studies on the Self and Other*, London, Pickering & Chatto.
- (ed.), 2013, *Arctic Exploration in the Nineteenth Century. Discovering the Northwest Passage*, London, Pickering & Chatto.
- Salvadè, A.M. (a cura di), 2016, *Deserti. Rappresentazioni geografiche e letterarie*, Milano, Mimesis.
- Tuan, Y.-F., 1977, *Space and Place: The Perspective of Experience*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Van Gennep, A., 1909, *Les Rites de Passage*, [http://classiques.uqac.ca/classiques/gennep\\_arnold\\_van/rites\\_de\\_passage/rites\\_de\\_passage.pdf](http://classiques.uqac.ca/classiques/gennep_arnold_van/rites_de_passage/rites_de_passage.pdf) (consultazione: 20/12/2019).
- Wylie, J., 2007, *Landscape*, London, Routledge.